

FARE LA MUSA



SPLENDORE NELL'ERBA

DOPO AVERLA DIRETTA NEL NUOVO "THE AMERICAN" (DOVE L'HA PURE MESSA A RECITARE ACCANTO A GEORGINO CLOONEY), LA STAR GLOBALE DELLA FOTOGRAFIA NEW WAVE ANTON CORBIJN HA DECISO DI RITRARLA PER NOI DI "RS". MA **VIOLANTE PLACIDO** CI HA CONFESSATO CHE CIÒ CHE LE INTERESSA DI PIÙ, ORA, È IL SUO PROSSIMO DISCO

TESTO *Raffaella Giancrisofaro* • FOTO *Anton Corbijn*

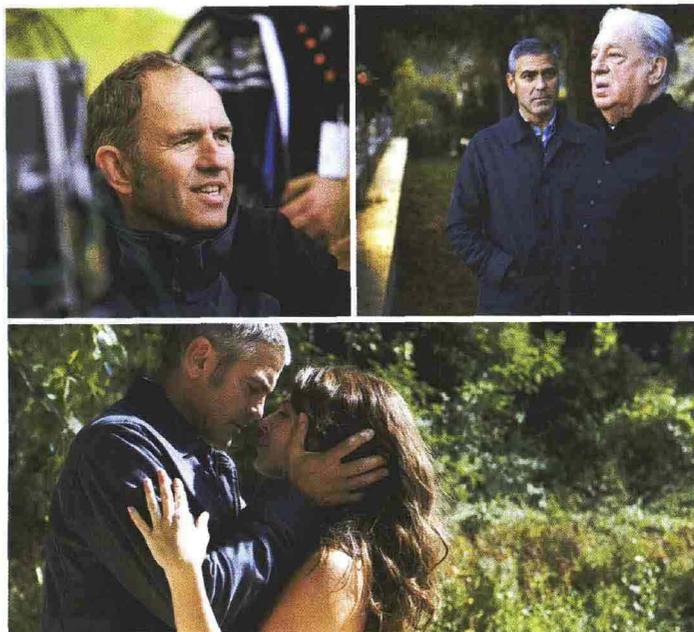
ROLLING STONE. SETTEMBRE 2010 99

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003352

FARE LA MUSA



ECCO L'AMERICANO • Dall'alto a sinistra, in senso orario: il regista Anton Corbijn sul set di *The American*, al cinema dal 10 settembre e in parte ambientato in Abruzzo; il protagonista George Clooney con Paolo Bonacelli (padre Benedetto, nel film); Clooney con Violante Placido, che interpreta la prostituta Clara.

VIETATO ESSERE TIMIDI. IL TITOLO DEL SUO PRIMO disco (*Don't Be Shy*, 2005), e il suo motto di attrice. Per capire quant'è energica e duttile Violante Placido, rivedere *L'anima gemella*, film grottesco e magico di Sergio Rubini in cui si prendeva a graffi con Valentina Cervi, per un uomo.

Ci sentiamo al telefono, si è chiuso da poco il set di *The American*, del fotografo e regista Anton Corbijn, al suo secondo film dopo *Control*, biopic su Ian Curtis. Corbijn si è subito esaltato quando gli abbiamo chiesto di fotografare Violante per noi. Lei parla tanto e volentieri di pudore, e di come si deve superarlo.

Ciao Violante, che ne dici delle foto di Anton Corbijn, le hai viste?

«Quelle in bianco e nero in mezzo alla natura? Sì. Le abbiamo scattate in maniera molto rapida, non studiata, perché eravamo ancora sul set. Mi ero messa i miei vestiti, ma avevo ancora i capelli lunghi del personaggio. Insomma, sono un po' personaggio e un po' io. Mi piace molto quella in cui sono sdraiata nell'erba, l'ha scattata camminandomi sopra, un po' in stile *Blow Up*. Mi sono goduta il momento. Ho pensato: "Wow, me ne sto seduta nell'erba mentre Corbijn mi fotografa..."».

Come hai affrontato il provino con Clooney?

«Senza tante aspettative, felice di poterlo fare e di poter incontrare lui almeno una volta. Ma senza l'ansia di una carta da giocare. Pensavo solo a fare una bella cosa. Sapevo anche che quando le produzioni straniere provinano le italiane, cercano sempre lo stereotipo, "la mediterranea", e mi ero convinta che sarebbe andata così. Invece mi hanno richiamata...».

E come te la sei giocata?

«Ho improvvisato. Il mio personaggio è italiano, nel film parlo un inglese non ottimo, e cerco di insegnare qualche parola d'italiano a Clooney, scherzando su alcuni modi di dire. Nel primo provino tutto questo suonava un po' finto. Perciò al secondo ho tentato un approccio più spontaneo, personale. Ho inventato delle cose che non posso rivelare ma che sono entrate nel film, insomma la mia idea ha fatto colpo».

Nel libro di Martin Booth da cui il film è tratto (*The American*). Il signor farfalla, Newton Compton, il tuo personaggio è Clara, la prostituta del paese in cui il protagonista si nasconde. Ce la descrivi meglio?

«Il libro non l'ho neanche letto, perché i film tratti da libri inevitabilmente privilegiano più un aspetto che un altro. Nella finzione sono una ragazza che il personaggio di Clooney incontra. Si annusano, si ritrovano coinvolti nel vivere un sentimento, hanno scelto entrambi di fare una vita abbastanza ai margini. Lei è una prostituta, lui un killer, che si è isolato dopo una specie di crisi esistenziale e per il suo "lavoro". Sono le classiche due solitudini che s'incontrano, due anime dannate. Ma lei, anche perché è la più giovane tra i due, è l'aspetto più positivo nel film».

C'è qualcosa che ti ha colpito del metodo di lavoro di Corbijn sul set?

«Ho notato una grande complicità tra lui e Martin Ruhe, direttore della fotografia anche in *Control*. Anton ovviamente ha un forte senso dell'immagine, che porta avanti con uno stile suo, ma anche con semplicità. Non va su una fotografia patinata, ma resta sulla verità, mantenendo una poetica. Ha anche fatto delle foto durante le riprese, per una specie di diario di bordo del film pieno di appunti scritti, che ha realizzato anche su *Control* e che mi ha regalato. Clooney poi, in parte produttore del film, non è solo un bravissimo attore ma anche un regista, quindi si sono ispirati a vicenda. Anton ha molta voglia di ampliare il suo linguaggio cinematografico».

Quella di girare in Abruzzo, a ridosso del terremoto dell'aprile 2009, è stata una scelta precisa. Avete interagito con la gente del posto?

«Per raggiungere alcune location si passava per i campi tendati, quindi era inevitabile riflettere su quei fatti. In un paesino dove siamo stati a dormire c'era una torre crollata, gente che era dovuta andare via. Nel mio albergo c'erano anziani che erano stati "appoggiati" lì. È tuttora una situazione aperta. Il paradosso è che, dopo più di un anno dal terremoto, il film (che esce il 10 settembre, ndr) rischia di riportare l'attenzione lì dove il clamore dell'immediato si è un po' spento. Certo, per le persone del luogo il film è stata un'occasione per vivere una specie di sogno».

In che senso?

«Nel film c'è una scena di una processione in cui metà dei paesani locali ha fatto da comparsa. Una cosa anche un po' assurda, perché tra un ciak e l'altro Clooney e io eravamo circondati da queste comparse che non si rendevano conto che per noi si trattava di un lavoro, che hai delle battute da ricordare, e fino a un secondo prima dell'azione si facevano firmare autografi. Clooney scherzava con tutti. Lo fa comunque, è uno di quegli attori che possono cazzeggiare fino a un momento prima e l'attimo dopo essere concentrati, completamente dentro una scena».

Hai girato scene con Filippo Timi e Paolo Bonacelli, gli altri italiani nel film?

«No, non ho scene con loro, solo con George...».

Ti è andata male, insomma.

«Vero, eh? Loro li ho incontrati, abbiamo cenato insieme, dormito a Santo Stefano, un paesino fantastico. Un luogo mistico, che la gente del posto chiama "il piccolo Tibet". Quando arriva l'alba, vedi come un fuoco pazzesco in mezzo ai monti, ti senti in una dimensione superiore. Il paesaggio è stato sfruttato molto nel film, ne è l'anima. Metaforicamente è anche un po' il personaggio di Clooney. Una terra incontaminata, arida ma anche isolata, infinita».

Come definiresti il film?

«Insolito: è un po' film di genere, d'azione e tensione, ma ha anche un percorso più esistenziale. La regia ha un sapore un po' western. È fatto di facce, pause, luoghi che comunicano, senza bisogno di parole. Anche Sergio Leone ha girato qui, e Corbijn è un fanatico di western, quindi l'ambientazione lo ha conquistato».

Prima parlavi di versatilità di Clooney, ma anche tu non scherzi: quest'anno in tv si sono viste, una dopo l'altra, due fiction agli antipodi, cioè Pinocchio (in cui interpretavi la Fata turchina), e Moana, che è da poco uscito in dvd.

«È stato proprio un caso bizzarro che si siano visti così, uno dietro l'altro. Può sembrarti strano, ma sono due personaggi che, a modo mio, sentivo entrambi molto vicini... Insomma, in qualche modo tutte e due hanno fatto e fanno sognare, no?».

Certo, magari a età diverse... Come ti sei preparata a interpretare Moana?

«Non ci ho pensato molto, dato che in Italia già è rarissimo poter affrontare un personaggio sfaccettato, con un approccio insolito alla vita. Mi interessava avvicinarmi a lei e trasformarmi, e al tempo stesso poterle dare un'umanità e una fragilità intime. Di lei mi colpiva la grazia, nonostante le sue scelte estreme. Nelle ultime interviste, poi, sembrava aver raggiunto uno status di saggezza. Mi dava fiducia, mi affascinava. Mi dicevo: "Questa è una donna che, se dice qualcosa, lo fa perché sulla sua pelle l'ha provata, non si è costruita con ipocrisia". Tutto ciò che ha inseguito l'ha pagato. Non si può dire che si nascondesse, che non volesse apparire per ciò che non era».

Che idea ti sei fatta dell'evoluzione del costume, dall'exploit di Moana a oggi? Secondo te c'è qualcuno che dà scandalo come lei, ora?

«Credo nessuno, e le cose sembrano piuttosto ripetersi. Oggi si fanno più alla luce del sole, rispetto ai suoi tempi. Da noi è sempre valsa la regola non scritta per cui ciò che è proibito non si fa, ma alla fine si fa lo stesso. Non è cambiato molto. Forse allora faceva più scandalo, ora è proprio la normalità quotidiana».

Cosa ti porti a casa da quest'esperienza?

«La capacità di trasformarsi, di vedersi in uno specchio. Non è un caso che tante donne fossero sue fan: Moana ha tolto una cappa d'ipocrisia e di oppressione, ha saputo mantenere una femminilità – il sentirsi bella, desiderata – e allo stesso tempo un'alta consapevolezza di sé. Il porno per me è qualcosa di difficile con cui identificarmi, ma lo trovo in un certo senso molto vicino a me nella sua ricerca di libertà, di poter essere anche più cose insieme, di prescindere da un certo tipo di moralità, di visione delle cose».

Che reazioni hai avuto dopo Moana?

«Ho ricevuto molti complimenti dalle donne, e mi ha fatto davvero piacere perché vuol dire che quantomeno si è raggiunto l'intento di far uscire un'umanità, una fragilità che appartiene a tutti, oltre che a ogni donna. Volevo far dimenticare la pornstar e mostrare la persona nella sua totalità. Ho avuto complimenti anche da alcuni trans. Nella fiction, Moana ha un amico truccatore che diventa donna, perché nella realtà la sua truccatrice e amica era trans. Moana l'ho persino sognata, ci siamo abbracciate in sogno prima di girare, e quello per me è stato un segnale di buon augurio. Poi la lavorazione è stata difficilissima, ero davvero esausta. Sentivo un senso di responsabilità, di non poter mollare per rispetto all'impegno preso».

L'anno scorso hai lavorato anche in un film indiano, Baraah Aana.

«Sì, una piccola parte. È stata una scelta molto personale girare a Bombay. Ci sono andata puramente per vivermi quell'avventura, perché volevo visitare l'India da sempre. Vivere un Paese attraverso un film è un'esperienza privilegiata, puoi accedere a dei posti e puoi addentrarti nella realtà locale in un modo in cui da turista non potresti. Abbiamo girato in mezzo ai mercati, è stata una cosa folle, perché l'India è super caotica, tutti suonano il clacson nel traffico, sulle auto hanno addirittura adesivi con la scritta "Please Horn", per favore suonate il clacson. Immaginati quando su un set si chiede il silenzio prima dell'azione, e cos'era lì, tra macchine, ambulanti, galline. Mentre i film di

«Moana l'ho pure sognata, prima di iniziare a girare: ci abbracciavamo. L'ho preso come un buon augurio»



DOVE CI PIACE DI PIÙ • Nel quasi debutto Jack Frusciante è uscito dal gruppo di Enza Ng'roni ('96), in L'anima gemella di Sergio Rubini (2002), Ora o mai più di Lucio Pellegrini (2003), Fiction: Donne assassine di Alex Infascelli (2008), Moana di Alfredo Peyretti (2009).

Bollywood sono tutti girati in studio, questo era più "neorealista". Una novità, perché lì il cinema non racconta la realtà più scomoda, le caste. Vedere tutte le contraddizioni del mondo di oggi insieme, su quella scala, è qualcosa che non può lasciarti indifferente».

Hai una fotogenia e una spontaneità che emergono anche in altre cose che hai fatto. Ad esempio, il video musicale con Bugo (Amore mio infinito). Vuoi continuare a fare musica?

«Sì, moltissimo. Dopo il disco (col nome di Viola, ndr) ho fatto un tour, poi sono stata ferma a lungo.

Negli ultimi mesi sono stata al Festival Parola cantata a Brugherio (vicino Milano, ndr), grazie a Mauro Ermanno Giovanardi dei La Crus, che lo dirige. Con lui ho inciso un duetto, Bang Bang, rivisitazione del pezzo di Sonny Bono, che credo uscirà nel suo disco, che ha atmosfere e arrangiamenti piuttosto cinematografici, da colonna sonora. È una persona straordinaria, molto generosa ed energica. Poi mi ha invitato a Cantù, in un festival tutto al femminile, con Nada e Paola Turci; ho suonato dei pezzi dell'album vecchio e dei pezzi nuovi che ho messo da parte e con cui spero di fare un album. Il primo non aveva avuto questo iter, e suonandoli in giro me li godo. Mi piace vedere come si trasformano, prima di inciderli».

Ora cosa ascolti?

«In questo momento sto a Pescara, coi miei carissimi amici con cui ho inciso il disco. Stanno suonando

di là, quindi sento la loro musica. Di recente ascolto tanto Likke Li e il disco di Charlotte Gainsbourg con Beck. Mi piace anche il mondo folk, stavo in fissa con Little Lion dei Mumford and Sons. I cd li compro, ma sono una casinara tremenda, li maltratto, li perdo...».

Hai cominciato presto a suonare?

«No, tardissimo, a 22 anni. Più per colpa del mio pudore eccessivo. Mi ero fatta un'immagine di me come di chi non potesse avvicinare uno strumento. A volte ci poniamo dei limiti che non dovremmo, io la passione per la musica l'ho sempre avuta. Mia madre è la più grande di cinque fratelli – quindi ho avuto zii giovanissimi che ascoltavano molta musica – e mi portava ai concerti. Ho visto gli Eurhythms a 9 anni, al PalaEur, appoggiata al banco del fonico. E Cyndi Lauper, Bruce Springsteen. Da piccola il mio mito era Prince. Son cresciuta coi Beatles, Bob Marley, James Brown. Poi, grazie a questi ragazzi a Pescara, ho conosciuto la musica come un gioco, e anche come possibilità di fare qualcosa che mi facesse stare bene. Avendo vissuto in campagna fino a 20 anni, non uscivo tanto, non andavo in discoteca. Ero più la tipica ragazzina che sta in camera a suonare, e ho iniziato a scrivere delle cose. Ma non ho tanta disciplina».

Si può parlare di formazione fissa, con il gruppo elettrico con cui hai inciso Don't Be Shy?

«Sì. Non dico di avere proprio un gruppo, ma forse alla fine siamo più gruppo noi di altri. Suonano tra loro, e intanto ognuno ha il suo progetto solista».

La musica quindi è la cosa che ti occupa di più quando non reciti?

«Sì, l'ambiente che frequento è più musicale che cinematografico. Mi trovo bene, perché la musica è una cosa che mi unisce tantissimo nei rapporti. Nel senso che ho bisogno di poter condividere la musica, per avere un rapporto quotidiano, sennò mi annoio».